

quei professionisti — che sono molti e sono i migliori — che hanno dedicato la loro vita esclusivamente all'ospedale, all'università, ai distretti sanitari e che per anni si sono sentiti umiliati da una valutazione delle professionalità in base alle ricchezze accumulate nel mercato della salute.

Vigileremo con attenzione sulle prossime mosse e decisioni del Governo, sia sul versante del finanziamento sia su quello dell'organizzazione del sistema.

La sanità italiana non ha bisogno di controriforme, ha bisogno invece di forti finanziamenti, di investimenti, di programmazione, di rilancio dell'immagine e della forza di un grande servizio pubblico. Forse non l'hanno informata, signor Presidente del Consiglio, ma il nostro sistema sanitario non è proprio quello che lei ha descritto! Mi permetto di suggerirle la lettura della relazione sullo stato sanitario del paese, presentata nell'anno 2000, ma relativa agli anni del Governo del centro-sinistra. « L'Organizzazione mondiale della sanità » — si legge nella prefazione di Veronesi — « nel suo ultimo rapporto mondiale ci assegnava, relativamente alla capacità di soddisfare equamente i bisogni di cura dei cittadini, il secondo posto tra tutte le nazioni del mondo e il primo in Europa nel rapporto tra il livello raggiunto e quello raggiungibile dal sistema sanitario migliore. Questo ci consente di affermare che l'Italia possiede un'organizzazione sanitaria non solo ben funzionante, ma anche giudiziosa per quanto riguarda l'uso dei finanziamenti ».

Vigileremo con attenzione perché non vorremmo che l'Italia, tra qualche anno, venisse declassata agli ultimi posti tra i paesi sviluppati, magari insieme agli Stati Uniti d'America (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zacchera. Ne ha facoltà.

MARCO ZACCHERA. Signor Presidente, prendere la parola in questo dibattito sulla fiducia al Governo del Presidente

Berlusconi è un momento di emozione autentica, che voglio dedicare a tutte quelle persone semplici, a quei cittadini che me l'hanno reso possibile, non solo con il loro voto, ma soprattutto con il loro impegno personale, politico e civile.

Lei, onorevole Berlusconi, ha stipulato un patto con questi cittadini e su di esso ha intessuto il programma di Governo, ma anche ciascuno di noi si deve prendere una parte di corresponsabilità, soprattutto perché siamo — e dobbiamo restare — gli eletti a più diretto contatto con l'opinione pubblica.

Proprio parlando con tanti italiani prima e durante la campagna elettorale — ma anche in questi giorni — non solo è emersa la speranza che questo patto sia rispettato, ma soprattutto è risultato palpabile come sia diffusa la speranza di un cambiamento vero nel funzionamento dello Stato.

Tanti sarebbero i temi che andrebbero qui approfonditi, ma mi limito ad uno solo, quello che ho verificato essere il più sentito da parte dell'opinione pubblica: la necessità di semplificare i rapporti tra Stato e cittadini.

Eredita una ben difficile situazione, Presidente Berlusconi, perché tante volte tutti abbiamo sentito forte il distacco tra esecutivo e Parlamento proprio nel rapporto con i cittadini. Ancora nei giorni scorsi, frequentando un ufficio finanziario, mentre lei affrontava al Senato le tematiche del G8 (ed a questo proposito ho apprezzato il modo con cui ha affrontato il problema, soprattutto per gli aspetti relativi alla parte più povera del nostro globo), ebbene, in quegli uffici finanziari si parlava del contenzioso sui palorci. Non so se lei sappia cosa siano i palorci: sono le teleferiche, quei fili che in montagna servono per portare a valle la legna dagli alpeggi. Ebbene, quanti qui sanno che per ogni filo che supera una valletta con un rigagnolo si deve pagare una tassa e lo Stato è tuttora a caccia di migliaia di alpigiani, potenziali evasori?

Il tutto è in antitesi, ovviamente, con le affermate volontà dei passati Governi di difendere il territorio, la montagna, le

peculiarità locali, ma questa è la realtà, come d'altronde il fatto che oggi acquistare od accorpare un terreno marginale del valore agricolo o commerciale di 50 mila lire significa spendere cento volte di più per oneri burocratici ed obblighi notarili e fiscali.

Sono esempi banali per dire come i cittadini si aspettino un esecutivo capace di semplificare davvero incombenze spesso assurde o fuori dal tempo.

Pensi, Presidente, a tutte quelle società che nei prossimi mesi dovranno fare un atto pubblico, spendendo milioni negli studi notarili — se non cambierà qualcosa — per trasformare il loro capitale sociale da lire in euro, il che rappresenta un puro atto dovuto. Perché? Perché negli Stati Uniti si costituisce una società in un'ora e con 5 dollari?

Pensi alle difficoltà di milioni di imprese artigiane che in questi giorni devono pagare i diritti alle camere di commercio: una circolare ministeriale del 23 aprile, così incomprensibile che ha avuto necessità di un'interpretazione autentica, a tutto danno delle imprese produttive e, forse, solo a vantaggio di una burocrazia asfissiante. Oppure, ricordiamo le pensioni che vengono concesse in acconto sempre, ma liquidate in modo definitivo solo dopo anni e dopo tanti ricorsi.

Onorevole Berlusconi, pensi a come è stato ridotto il catasto, che oltretutto il passato Governo ha voluto aggiornare in Albania, con un'infinità di errori ed imprecisioni, e a quanto gravemente questi sbagli si ripercuotono oggi e si ripercuoteranno in futuro sull'attività di milioni di italiani.

Certo che vanno semplificate le procedure per le grandi infrastrutture, necessarie per la vita e la sopravvivenza di questo paese, ma anche le questioni quotidiane aspettano soluzioni in termini drammaticamente brevi ed è anche su questo che si gioca la credibilità di un Governo che vuole e deve essere di svolta proprio nei suoi rapporti con i cittadini.

Resterà un sogno avere uffici pubblici dove finalmente il criterio seguito per attribuire un aumento di stipendio o di grado sia anche quello del ritmo verifica-

bile con cui vengono evase le pratiche e del trattamento riservato ai cittadini? Eppure tutto ciò — lei me lo insegna — in una qualsiasi azienda sarebbe pura normalità.

Occorre allora sfrondare le leggi che partono da concetti condivisibili, magari anche utili, come la legge sulla *privacy*, oppure quella sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, ma che poi sono state redatte e, soprattutto, applicate in modo burocratico, complicato, defatigante e con perdite di tempo assurde oppure con vere e proprie limitazioni della libertà. Un esempio: Presidente, lei amava — e spero che trovi il tempo di farlo ancora oggi — prodursi in qualche momento di intrattenimento. Pensi ad un turista straniero che voglia oggi suonare o cantare una canzone in un locale pubblico e alle conseguenti, immediate violazioni delle norme imposte dalla SIAE!

Dunque, su questo tema della semplificazione legislativa non basta solo confermare la fiducia al nuovo Governo, perché anche noi parlamentari dobbiamo assumerci in prima persona degli impegni. Sì, perché se il Governo ha il dovere di proporre soluzioni, noi abbiamo il dovere di renderle velocemente operative e se ci fossero *authority* da inventare — ma non inventiamole perché ve ne sono già troppe — una sarebbe proprio quella chiamata a salvaguardare le semplificazioni, il dovere di cancellare prima ancora di legiferare, con un sistema di segnalazioni continue e immediate dei problemi pratici, che sembrano piccoli se considerati in termini assoluti — magari visti da quest'aula —, ma che diventano spaventosamente importanti, soprattutto per le categorie più deboli, che non hanno santi in paradiso, oppure per chi vuole operare e non ha tempo da perdere.

Un paese — Presidente — va avanti più spedito se viene lasciato libero di crescere e non viene frenato ad ogni passo, magari anche in quest'aula; e non mi rivolgo ai colleghi dell'opposizione, che svolgeranno in modo corretto — ne sono certo — il loro ruolo, ma al quotidiano impegno che noi dobbiamo assumerci come parlamentari di maggioranza che vogliono essere non meri

strumenti, ma collaboratori attivi, dinamici di questo Governo, in quanto anche noi veniamo coinvolti e messi in discussione nel nostro stesso ruolo.

Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, il nostro convinto voto di fiducia — lo dico con affetto — sia, allora, anche la conferma di un patto di azione tra Governo e Parlamento, entrambi indispensabili per costruire prima di tutto la fiducia di un intero paese riguardo alle sue istituzioni. Un impegno forte dal punto di vista politico, un messaggio politico, quello che ci chiedono gli italiani, e quel mandato che ci è stato dato, con lealtà, con simpatia, con impegno vogliamo onorarlo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagata, al quale ricordo che ha a disposizione otto minuti. Ne ha facoltà.

GIULIO SANTAGATA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, questa XIV legislatura si apre all'insegna di una grave crisi di credibilità delle istituzioni internazionali rispetto alla loro capacità di governare i processi di crescente integrazione economica su scala mondiale.

Le contestazioni e gli scontri di Göteborg testimoniano con drammatica evidenza che su tali temi si sta aprendo un solco tra istituzioni e cittadini e rendono urgente la ripresa di un progetto di costruzione europea maggiormente partecipato e condiviso. L'Unione europea può, infatti, rappresentare una risposta avanzata ai problemi aperti dalla globalizzazione e al tema della sostenibilità dello sviluppo. Dichiararsi europeisti, come ha fatto nel suo intervento il Presidente Berlusconi, significa, allora, condividere un modello di società e di economia basato sulle regole e sui diritti e significa adoperarsi per sostenere tale modello e per farne la base di nuove relazioni internazionali.

Ecco allora che assume piena evidenza il fatto che fare parte dell'Europa, esserne

uno dei motori di integrazione e di allargamento, comporta l'assunzione di comportamenti e di linee di politica economica e sociale che vanno oltre il pur fondamentale rispetto di parametri macroeconomici e di bilancio.

Anzitutto, dobbiamo avere chiara consapevolezza che nel modello europeo la coesione sociale assume un valore, anche economico, di assoluta rilevanza; dobbiamo riconoscere che la vera sfida posta dalla globalizzazione è, per noi europei, quella di restare fortemente competitivi, senza rinunciare allo Stato sociale ed al nostro modello di democrazia economica; di più, la vera sfida è quella di dimostrare che queste conquiste possono essere pienamente compatibili con lo sviluppo economico dei paesi emergenti. Credo che il nostro paese non possa sottrarsi a questo impegno, pena rendere vuoto il proprio dichiararsi europeo. Nelle scarse indicazioni sulla politica economica contenute nel discorso del Presidente Berlusconi, mi è sembrato di cogliere segnali quanto meno contraddittori rispetto a questo obiettivo. Affidare alla sola leva fiscale ed alle infrastrutture per la mobilità una crescita economica accelerata ed una crescente competitività del nostro sistema mi sembra riduttivo, per non dire aleatorio.

Dobbiamo raggiungere standard europei nella ricerca scientifica, nei tassi di scolarità superiore, nella struttura del nostro sistema finanziario; dobbiamo completare il processo di liberalizzazione di importanti settori dei servizi e delle professioni; dobbiamo favorire i processi di crescita delle nostre piccole e medie imprese; ma, soprattutto, abbiamo bisogno di proseguire e di intensificare l'opera di allargamento della base produttiva nel Mezzogiorno. La proposta di una generalizzata defiscalizzazione degli utili investiti allarga lo svantaggio relativo di investire al sud e rischia di vanificare l'azione di sostegno legata ai fondi strutturali.

Vedo profilarsi il rischio che, alla fine, in mancanza di coerenti interventi per rimuovere questi vincoli alla crescita di produttività del nostro sistema, tutto si

traduca in un differenziale inflazionistico, utile al raggiungimento di obiettivi propagandistici, ma molto pericoloso per le nostre imprese ed i nostri cittadini.

Da ultimo, non nego sia auspicabile una riduzione dei carichi fiscali sulle famiglie e sulle imprese, ma mi chiedo se il Governo abbia pienamente presente il rischio, anche economico, di uno scambio tra pressione fiscale e livello delle tutele sociali. Siamo un paese che invecchia e che fatica ad accrescere il tasso di partecipazione al lavoro, siamo un paese con una bassa mobilità sociale e con tassi di scolarità insufficienti, siamo un paese che deve fare ricorso a manodopera straniera per reggere tassi di sviluppo non esaltanti: questi problemi sono altrettanti vincoli ad un progetto di sviluppo interamente affidato alla vitalità delle imprese ed alla ripresa drogata della domanda interna.

È su questi terreni che si giocherà gran parte della nostra capacità di crescere e di competere ed è su questi terreni che la nostra opposizione aspetta il Governo per un confronto serrato e costruttivo (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dario Galli, al quale ricordo che ha cinque minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

DARIO GALLI. Signor Presidente del Consiglio, signori ministri, onorevoli colleghi, qualche tempo fa, in occasione dell'insediamento del Governo Amato, fummo facili profeti nel dire che quello sarebbe stato l'ultimo Governo di sinistra, non per ragioni particolari, ma per il semplice motivo che la maggioranza degli italiani non condivideva le scelte della maggioranza di sinistra sulle questioni fondamentali riguardanti il nostro paese, l'economia, la sicurezza, l'immigrazione, la famiglia, l'Europa, il federalismo.

Oggi lei, signor Presidente, eredita un paese allo sfascio: la storica capacità degli italiani di arrangiarsi in ogni occasione non deve trarre in inganno. Al di là delle

apparenze, delle strade e delle spiagge affollate, l'Italia è un paese malato: il debito pubblico rimane stratosferico, ponendoci ai limiti dell'Europa economica; ogni minimo rialzo dei tassi comporterà immediatamente la necessità di manovre di aggiustamento. La sicurezza dei cittadini è a livelli allarmanti; ormai la maggioranza dei reati non viene nemmeno più denunciata, per l'assoluta sfiducia nella magistratura. Le imprese, al di là delle capacità individuali dei singoli imprenditori, sono sempre più ai margini del grande mercato mondiale, schiacciate tra il costo del lavoro e dell'energia e l'inefficienza delle infrastrutture e della burocrazia dello Stato. La scuola si dibatte tra improbabili riforme e questioni ideologiche sui programmi di storia, diventando al contempo sempre più povera di contenuti e, soprattutto, sempre più lontana dalle esigenze delle imprese e dall'impellente necessità di integrazione europea. La sanità si dibatte tra riforme incompiute e polemiche antiregionali, mentre le file di attesa dei malati si allungano. La riforma federale, così attesa dai cittadini, è finita in una farsa, basti dire che di federalismo fiscale non si è nemmeno parlato. L'immigrazione clandestina rimane assolutamente incontrollata: l'Italia rischia di venire stravolta, in pochi anni, nelle proprie tradizioni culturali e sociali, senza che questo migliori minimamente la condizione dei paesi poveri del terzo e del quarto mondo. La famiglia è oggi assolutamente non protetta, e non per caso l'Italia è agli ultimi posti europei per natalità e invecchiamento della popolazione: zero aiuti, contributi ridicoli per i figli, zero incentivi per la casa. Il carico fiscale: solo il ministro Visco può affermare che sia diminuito, ogni cittadino italiano si è reso conto del contrario. E si potrebbe continuare, avendone tempo.

Signor Presidente, un compito difficile aspetta lei e la sua squadra di Governo: nel suo programma le ricette per riuscire in questo impegno ci sono. Si tratta di un programma dove la Lega nord ha messo molto del proprio: più libertà economica, meno burocrazia, meno tasse; più libertà

per le persone; più rispetto per l'ordine naturale delle cose, la tradizione dei popoli; più rispetto per la famiglia. Su questi valori di base è nata l'alleanza politica ed elettorale, ed è su questi valori che la Lega nord darà il proprio contributo di idee e di energia.

La Lega nord non ha mai cambiato, negli anni, i propri obiettivi, che non sono però certo quelli che per anni la stampa di sinistra ha propagandato. La Lega è nata per difendere il popolo ed il territorio del Nord dai danni e dalle ingiustizie di decenni di centralismo, ma allo stesso modo si è sempre battuta per la libertà di ogni popolo e di ogni singolo uomo. Si evitino quindi facili e stucchevoli battute sui doppi giuramenti: la Lega nord rappresenta una parte importante del territorio italiano, ma è entrata in questa maggioranza per cambiare e migliorare tutto il paese, certamente portando il proprio patrimonio culturale, di visione sociale, di modello economico. Lo sviluppo del Mezzogiorno che, nonostante quello che pensino a sinistra, sta a cuore alla Lega, come quello di ogni popolo, deve passare, secondo noi, attraverso un modello che, nel rispetto della peculiarità territoriale e culturale, si avvicini a quello che ha permesso il grande sviluppo del nord.

Signor Presidente, lei eredita una situazione pesante e difficile. Il buco di bilancio, così abilmente mascherato dalla vecchia maggioranza, peserà subito come un macigno: esso è stato causato da operazioni elettorali, come l'abolizione del ticket sanitario, e non certo dalla spesa sanitaria delle regioni del Nord che, ricordo, resta più bassa della spesa media nazionale. Abbia però il coraggio di applicare con determinazione il suo, il nostro programma, senza dimenticare l'impegno delle riforme istituzionali, soprattutto quelle che i cittadini del nord aspettano come un atto di giustizia. Partendo da nord si riformerà tutto il paese.

L'aspettativa dei cittadini è forte, nonostante la vergognosa campagna elettorale, al limite dell'inciviltà, dei mezzi di informazione pubblici, pilotati dalla sinistra, nonostante che chi governa abbia una

maggiore ed ovvia visibilità, il popolo italiano le ha dato un ampio mandato. Noi saremo con lei, signor Presidente, per cambiare il paese e trasformarlo in una terra dove tutti i cittadini possano vivere liberi e felici (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega Nord Padania, di Forza Italia e di Alleanza Nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lo Presti, al quale ricordo che ha 7 minuti e 30 secondi a disposizione. Ne ha facoltà.

ANTONINO LO PRESTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signor Vicepresidente del Consiglio, signori ministri, onorevoli colleghi, c'è consapevolezza nei banchi della sua maggioranza di partecipare oggi ad un evento importante, tanto atteso in questi anni e che segnerà in futuro la storia politica, culturale ed economica del nostro paese. Mai prima d'oggi, infatti, si è avvertita così forte nell'opinione pubblica la sensazione che si sia definitivamente completata la fase di transizione dalla prima alla seconda Repubblica e che un'epoca di cambiamento e di rinnovamento per l'Italia stia finalmente per cominciare.

L'ansia di progresso, di un nuovo miracolo economico, la volontà di perseguire fino in fondo gli obiettivi del programma presentato nel corso della campagna elettorale si coglie nel suo discorso, signor Presidente, in tutta la sua consapevole fierezza e responsabilità, che solo la pusillanimità di alcuni esponenti della sinistra, sconfitta dalla volontà del popolo italiano, poteva giudicare negativamente.

Il Governo, signor Presidente del Consiglio, non deluderà le aspettative degli italiani. I contenuti dell'azione politica e di governo delineati oggi, che sono poi il portato di un'intensa campagna elettorale, sono concreti e realizzabili, e questo spaventa i nostri avversari, che al Senato hanno reagito in modo scomposto e andando fuori tema.

Proprio le critiche fuori bersaglio della minoranza sono la migliore garanzia per

gli italiani che questo Governo ha iniziato con il piede giusto. È stato uno spettacolo non esaltante, direi quasi ridicolo, osservare ed ascoltare critiche tutte proiettate sui temi del conflitto di interessi, del quale agli italiani importa poco o nulla, o banalità sul maggiore o minore sentimento europeista di questo Governo, che hanno rivelato — semmai ve ne fosse stato bisogno — l'ostilità preconcepita di una opposizione alla quale lei, con grande senso dello Stato, ha ritenuto opportuno lasciare aperta la porta del dialogo, nell'interesse della nazione.

Mi auguro che al livore per una cocente sconfitta elettorale, che non permette ai nostri avversari di ragionare con obiettività, subentri quanto prima, assieme alla rassegnazione di vedere governare la Casa delle libertà per i prossimi cinque anni, la consapevolezza di non dover ostacolare con atteggiamenti inutilmente ostruzionistici il percorso di modernizzazione del paese che questa maggioranza intende attuare e magari terminare nel corso di questa legislatura.

Cinque anni non sono tanti, ma non sono neanche pochi, ed ho trovato nel suo discorso, signor Presidente del Consiglio, numerosi spunti che lasciano prefigurare immediati e proficui effetti dell'azione di governo, soprattutto sul fronte dello sviluppo alle imprese, e quindi dell'occupazione, e su quello della modernizzazione del nostro sistema scolastico e formativo che è alla base di una nazione moderna.

Da meridionale e da siciliano ho apprezzato il riferimento allo sviluppo del Mezzogiorno, anche se mi sarei aspettato un accenno alla questione siciliana; la Sicilia è una regione che tantissimo ha dato in termini di fiducia e di consenso alla Casa delle libertà, offrendo a tutto il paese l'esempio di una ferma volontà di cambiamento che si è tradotta in un consenso plebiscitario che oggi merita considerazione. È, infatti, necessario mantenere alta l'attenzione e la passione dei siciliani che domenica prossima ripeteranno quest'atto di fiducia verso le ragioni del centrodestra, portando per la prima volta con l'elezione diretta un proprio

presidente alla guida di una regione che rivendica con fermezza e con dignità la garanzia di condizioni minime indispensabili in termini di infrastrutture e di risorse finanziarie, per uscire da una situazione di subalternità, che per decenni ha bloccato lo sviluppo, e per poter competere finalmente alla pari con le altre regioni alla crescita del nostro paese.

Sessantuno collegi su sessantuno conquistati in Sicilia nelle ultime elezioni politiche non sono un incidente di percorso, sono la testimonianza di una speranza in un futuro di benessere che il popolo siciliano attende da troppo tempo; è il preludio ad un'altra tappa del percorso di cambiamento della politica che con le prossime elezioni regionali vedrà un governo di centrodestra alla guida della Sicilia, che dovrà trovare giusta considerazione nel Governo fratello di Roma.

Il centrosinistra, quando era al governo del paese — e sembrano secoli fa tanto impetuoso è stato il vento che lo ha spazzato via —, pur avendo avuto in Sicilia un governo amico, non è stato capace di aumentare neanche di mezzo punto il prodotto interno lordo regionale o l'indice di occupazione, perché troppo impegnato a creare occupazione per funzionari di partito con laute prebende nel sottobosco del sottogoverno; oggi però i siciliani sanno che la musica sta per cambiare e che la loro speranza non rimarrà delusa.

Signor Presidente del Consiglio, esprimeremo convintamente un voto favorevole sulla mozione di fiducia; saranno cinque anni esaltanti e pieni di soddisfazioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicchitto. Ne ha facoltà.

FABRIZIO CICCHITTO. Signor Presidente, in questo dibattito, oltre ai nodi programmatici, dobbiamo fare i conti anche con alcune questioni politiche già emerse nel corso della campagna elettorale: la politica estera, la finanza pubblica, la crisi della sinistra postcomunista. Nel corso della campagna elettorale gli esponenti del centrosinistra hanno affermato che la Casa delle libertà era «impresen-

tabile» a livello internazionale. L'andamento e la conclusione di recenti incontri internazionali hanno clamorosamente smentito questa affermazione. Questa smentita è avvenuta non solo sul terreno formale, ma ancora di più sul piano della sostanza politica.

Il suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, ha ribadito la continuità della politica estera italiana per ciò che riguarda l'europesismo. Tenendo ben ferma questa scelta, ha avuto il merito di modulare e articolare la nostra politica estera in tre direzioni assai significative, facendo fare un salto di qualità ai rapporti politici dell'Italia con la Spagna, con la Gran Bretagna, con gli Stati Uniti d'America.

La nostra posizione su alcuni aspetti dello scenario internazionale è vicina a quella di Tony Blair perché noi, come gli inglesi, riteniamo che l'Europa non debba rinchiudersi in una dimensione autarchica né contrapporsi agli Stati Uniti. Ciò che è avvenuto in Albania e nel Kosovo ha dimostrato il carattere decisivo dell'alleanza degli Stati europei con gli Stati Uniti.

Il risultato delle elezioni, onorevole Presidente del Consiglio, ha segnato una tappa importante nella battaglia liberale da lei iniziata nel 1994.

Nel 1992-1994, nel nostro paese è stato distrutto non solo il centro, ma addirittura il centrosinistra quale storicamente si era configurato nell'alleanza fra la DC, il PSI e i partiti laici.

Quel centrosinistra fu distrutto per via giudiziaria attraverso un'operazione condotta con grande abilità tattico-militare, segnata da una sostanziale violenza e da una evidente unilateralità. Infatti, essa fu realizzata utilizzando una sorta di « circo mediatico giudiziario » che concentrò la sua iniziativa sul tema del finanziamento irregolare dei partiti. Siccome, però, il finanziamento irregolare, nella molteplicità anche internazionale delle sue fonti e delle sue forme, ha storicamente coinvolto tutti, PCI compreso, ecco che risultano evidenti i termini della forzatura storico-politica e dell'unilateralità giudiziaria che

caratterizzano quegli anni. Da qui, la nostra proposta di istituire una Commissione parlamentare di inchiesta.

Sono certamente molte le ragioni politiche, culturali, programmatiche della crisi della sinistra postcomunista e della sconfitta elettorale dell'Ulivo.

La ragione fondamentale sta nel fallimento dei Governi di centrosinistra, che prima hanno depresso l'economia italiana usando in modo estremistico la leva fiscale per rientrare nei parametri di Maastricht e che poi, dopo i risultati delle elezioni regionali, hanno provocato un buco nei conti pubblici dalle proporzioni assai preoccupanti. Di fronte ad una politica economica schizofrenica, perché condotta a zigzag fra gli eccessi della pressione fiscale, il taglio di investimenti pubblici, la conservazione e la dilatazione dei tradizionali meccanismi della spesa pubblica, i casi sono due: o ci si trova di fronte alla volontà di avvelenare i pozzi prima dell'arrivo al Governo di una nuova maggioranza oppure si assiste ad una grave insipienza tecnica. Scelga l'onorevole Visco quale di queste ipotesi sia la più vera, visto che in questi mesi non ha fatto altro che respingere gli avvertimenti e i rilievi della Banca d'Italia.

Al di là del fallimento delle politiche di Governo, tuttavia, vi è anche una grande questione politica. Alle radici dell'attuale debolezza non solo numerica ma anche politico-culturale della sinistra postcomunista vi è il fatto che essa è una « sinistra dimezzata ». Infatti, dagli anni 1992-1994 non esiste più in Italia la sinistra quale abbiamo conosciuto nella storia del nostro paese. Non c'è più la sinistra fondata sulla dialettica ora unitaria, ora conflittuale tra il PCI e il PSI perché una parte di essa, il PCI, ha distrutto l'altra, cavalcando quel giustizialismo che, dal 1992 alla fine degli anni novanta, ha costituito la scelta essenziale, il valore fondante del PDS che era l'erede del PCI. Tuttavia, il giustizialismo storicamente non è un valore della sinistra riformista. Esso appartiene alla destra più conservatrice e, per altro verso, alla storia del totalitarismo comunista.

Questa rottura profondissima operata dal PDS nella sinistra storica del nostro paese non è stata più ricomposta né il dibattito oggi in corso tra i Democratici di sinistra appare in grado di superarla. In primo luogo, tutta una larga parte di questo partito mantiene intatto il giustizialismo giacobino di quegli anni, né alcuna seria revisione storico-politica è stata operata, a parte il tatticismo di alcune commemorazioni. In secondo luogo, il tentativo di Giuliano Amato e di Massimo D'Alema di dar vita ad un partito socialdemocratico, per un verso, è contrastato da almeno metà dei DS e, per altro verso appare fondato su basi politico-culturali molto fragili.

Per la rottura perpetrata nella sinistra, distruggendo una parte tradizionale, per il giacobinismo giustizialista, per una profonda contraddittorietà sul piano programmatico, oggi la sinistra postcomunista è in una situazione di grande difficoltà.

Per queste ragioni di fondo, dal 1994 ad oggi più di tre milioni di elettori tradizionalmente socialisti hanno rifiutato di dare i loro voti ai carnefici della loro storia e della loro comunità politica e si sono riconosciuti nella battaglia di libertà, di libertà civile, politica ed economica che lei, signor Presidente del Consiglio, ha dato fondando Forza Italia e, quindi, ricostruendo il centro liberale e riformista.

Nel contempo, aderendo a questa ricostruzione di una grande formazione di centro, si sono ritrovati in Forza Italia sia milioni di cittadini che nel 1994 sono scesi in politica per la prima volta sia la maggioranza dei cattolici moderati e liberali, i quali non potevano certo accettare che « la vera storia d'Italia » fosse quella tracciata dalla procura di Palermo attraverso il libro pubblicato con quel titolo. La storia politica dei cattolici italiani ha una complessità e anche una nobiltà che non poteva certo essere liquidata associandola addirittura alla mafia: la risposta nel medio periodo di questo mondo è stata di grande spessore, per cui si è ritrovata in Forza Italia, o alleata con essa, una parte cospicua delle forze provenienti dal movimento cattolico. Un significato di grande

rilievo, al di là dei dati numerici, è rappresentato anche dalla scelta fatta da molti laici-liberali, come, ad esempio, l'onorevole La Malfa.

Costruendo l'alleanza politica detta Casa delle libertà, lei, signor Presidente del Consiglio, ha anche aggregato su precise proposte programmatiche un vasto schieramento economico-sociale, composto innanzitutto dai « piccoli »: gli artigiani, i commercianti, i piccoli industriali, i professionisti, un settore significativo di lavoratori dipendenti, i giovani meridionali che chiedono una politica di sviluppo.

Da qui parte un disegno di modernizzazione della società italiana. Si tratta del progetto di cambiare l'Italia nei prossimi dieci anni, fondato sul federalismo, sul presidenzialismo, su una vera riforma della scuola, su un piano di grandi infrastrutture, sulla riforma della giustizia, sulla riduzione della pressione fiscale, sulla modifica di meccanismi strutturali che regolano la spesa pubblica, su una maggiore flessibilità dei fattori produttivi. In sostanza, un'autentica rivoluzione liberale fondata sul bipolarismo e, conseguentemente, sulla fine del consociativismo e del continuismo, evidentemente accompagnato dalla civiltà nel confronto tra maggioranza e opposizione.

Per queste ragioni, insieme politiche e programmatiche, le ribadisco, signor Presidente del Consiglio, le ragioni del nostro voto di fiducia (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, della Lega nord Padania e Misto-Nuovo PSI — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceremigna, al quale ricordo che ha otto minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

ENZO CEREMIGNA Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho letto ed ascoltato in questi giorni giudizi sulle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Berlusconi che francamente non mi sento di condividere. Alcuni hanno parlato di discorso « ambiguo », altri di dichiarazioni « deludenti ».

Onestamente non mi sento di appartenere alla schiera dei delusi: si tratta — concetto più, concetto meno — esattamente di quello che mi aspettavo. Vale a dire di un'elencazione di temi, di « visioni », di premesse e di promesse condite da grossi dosi di luoghi comuni, spalmate da un fitto strato di melassa tranquillizzante, offerte sul piatto d'argento delle affermazioni tanto solenni, quanto banali, sulle magnifiche sorti che il futuro ci riserverà.

Ovviamente, nessun contenuto effettivo e di merito (salvo un paio di aspetti di cui più avanti dirò) poichè mancano, alla fine dell'elencazione delle cose da fare, alcune semplici risposte a semplici interrogativi: come le facciamo, quando, con chi, e soprattutto con quali risorse, e sulla base di quali calcoli? Dove si aggiunge, dove si taglia, cosa si taglia, ovvero come si passa dalla propaganda alla concretezza dell'agire?

Nel discorso del Presidente del Consiglio — allo stato — siamo fermi alla propaganda, cioè alla pratica prosecuzione della campagna elettorale.

Potremmo dire, con l'antico adagio, che « ogni botte dà il vino che ha »; senonché io mi sono anche sforzato di evincere dal testo scritto che ci è stato consegnato quale potesse essere l'asse, la filosofia, il cardine attorno al quale dovrebbe ruotare questa sorta di cambiamento epocale che ci dovrebbe investire nei prossimi cinque, dieci anni.

A ben vedere, vi sono dei protagonisti, individuati come assolutamente centrali e reiteratamente chiamati in causa, blanditi, fatti segno alle più scrupolose attenzioni: e sono le grandi imprese — cioè i grandi imprenditori — il mondo economico, gli investitori antichi e nuovi cui ogni atto di governo dovrà guardare perché — è ovvio — c'è il mercato, c'è la competitività, c'è la globalizzazione, ci sono le nuove tecnologie, insomma, qui ci sono « missioni » da compiere, e non si può mica scherzare... D'altra parte, non si incassa il voto favorevole del senatore Agnelli gratis (*Commenti del deputato Floresta*), non si incassa il parere favorevole della Confindustria senza pagare.

Mancano, purtroppo, tra i protagonisti di queste dichiarazioni le lavoratrici, mancano i lavoratori del nostro paese. In diciotto pagine di testo stenografico vengono citati come tali, e solo per inciso, una sola volta. Tutte le altre volte sono definiti come « risorse produttive, capitale umano, forza lavoro », vale a dire come puri e semplici strumenti da adoperare e non come attori — neanche comprimari — del presunto cambiamento. Non si tratta — come è del tutto evidente — di una concezione nuova: è esattamente la riproposizione in chiave moderna di un discrimine antico tra chi decide e chi deve eseguire, tra chi è ricco e chi no, tra chi può e chi non può, tra chi deve esercitare il comando e chi deve essere comunque subalterno, in una parola ciò che da sempre ha diviso — e sempre dividerà — una concezione di destra da una concezione di sinistra.

Siamo, onorevole Berlusconi, ancora ai preliminari. Le consiglio, in tutta umiltà, di fare attenzione a non innescare fin d'ora la minaccia di una conflittualità sociale che, allo stato, sembrerebbe già potenzialmente innestata.

Ma vorrei ancora affrontare un altro cardine delle dichiarazioni del Governo, rappresentato dalla grande enfasi posta sul ruolo della famiglia. Un tema sul quale, teoricamente, non si potrebbe non essere d'accordo. Tuttavia avremo modo di capire meglio e con più chiarezza cosa la Casa delle libertà e le diverse anime che la compongono intendano per « famiglia », si tratti della concezione tradizionale, benedetta da santa madre Chiesa, o se farà realisticamente i conti con le scelte più articolate e laiche attraverso le quali molti cittadini e cittadine italiane costituiscono oggi i loro legittimi nuclei familiari. Vedremo, ci confronteremo, voteremo, in modo che il paese liberamente giudichi.

Così sarà anche per gli annunciati capisaldi del proposto grande cambiamento. L'elenco — sempre generico — dei grandi progetti innovatori, delle grandi riforme, della rivoluzione annunciata, in realtà fino a questo momento sembra ancorato ad una sola certezza: stoppare, snaturare,

sfigurare le riforme già in atto. Così il primo atto ufficiale del nuovo Governo è stato un decreto-legge per aumentare i ministri, e dunque snaturare la legge Basanini.

Si intende affossare il federalismo, bloccare la riforma dei cicli scolastici, fare nel settore della sanità forti iniezioni di privato, contro gli orientamenti della grande maggioranza della nostra popolazione. Naturalmente tutto si compirebbe con l'intendimento di fare di più e meglio, ma intanto si blocca quanto di buono è stato fatto finora, seminando elementi di allarme e di angustia sociale.

Tale programma elettorale ci è stato proposto da una formazione di Governo che ha aggiunto, per la sua composizione e per alcuni personaggi che la rappresentano, nuovi interrogativi, nuove pesanti ipoteche che minano alla base la sua credibilità. Non avrà, dunque, signor Presidente del Consiglio, la nostra fiducia; non avrà la fiducia dei Socialisti democratici italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-Socialisti democratici italiani e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caparini, al quale ricordo che ha cinque minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

DAVIDE CAPARINI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, sono passati venticinque anni dalla sentenza della Corte costituzionale del 15 luglio 1976 che liberalizzava l'etere: si dava così alle televisioni italiane la possibilità di trasmettere con l'auspicio che il Parlamento individuasse un soggetto amministrativo per le relative autorizzazioni.

Sono trascorsi venticinque anni ed ancora esistono le licenze; quindi, siamo in un regime concessorio e non autorizzativo. La rivoluzione digitale — che è pari a quella della quale lei stesso è stato artefice con l'ingresso della televisione commerciale nel sistema della comunicazione radiotelevisiva italiana — ci consentirà di eliminare quel vincolo, quella *physical scarcity*, che ha consentito al legislatore di

utilizzare lo strumento normativo come una ghigliottina, come uno strumento vesatorio, facendo in modo che l'imprenditore del mondo della comunicazione — al contrario di molti altri imprenditori — fosse ancor più soggetto alla volontà ed alle intenzioni del legislatore e fosse, ancora più di altri, soggetto a decisioni distanti dalla necessità del mercato e dipendenti esclusivamente dalla politica. Quindi, quella dei prossimi anni è un'occasione storica: utilizzare una risorsa — il digitale — per consentire il libero accesso ad essa ed aumentare la platea dei soggetti e la libertà nella comunicazione nel nostro paese.

Rivoluzione digitale significa anche convergenza multimediale. In questo senso, servono investimenti nelle reti, quegli stessi investimenti che altri paesi, molti anni fa, hanno fatto, mentre noi oggi stiamo ancora parlando di un piano delle grandi opere stradali e ferroviarie. Altri paesi, molti anni fa, parlavano delle grandi autostrade telematiche.

Il paese che più di altri condiziona l'economia ed il sistema della comunicazione mondiale — gli Stati Uniti d'America — su questo argomento ha fondato una campagna elettorale, quella di dieci anni fa. Da qui constatiamo il *gap* tecnologico al quale dobbiamo far fronte, anche con una *competition law*, quindi, abolendo questa ghigliottina normativa per far sì che si creino le reali condizioni di competizione, che si crei la possibilità di inserire elementi di tutela del consumatore perché ci sia più offerta e più dinamismo nel mercato e vi sia, contemporaneamente, una diminuzione del prezzo e quindi una possibilità di accesso a più utenti, nonché uno sguardo privilegiato all'innovazione tecnologica per avere nuovi prodotti e nuovi servizi, sempre migliori.

Un cenno a parte merita il servizio pubblico radiotelevisivo. La divaricazione competitiva alla quale abbiamo assistito in questi anni ha completamente snaturato il servizio pubblico. La RAI è diventata « generalista » e sempre alla ricerca di quote di mercato pubblicitario. Ciò significa che non è più il cittadino, che non siamo più

noi, che non è più il Parlamento a decidere come debba essere il servizio pubblico, ma i pianificatori delle campagne pubblicitarie. In tal modo, abbiamo espropriato due volte o, meglio, chi ha governato prima di noi ha espropriato due volte i cittadini — i quali risultano essere due volte azionisti del servizio pubblico: perché pagano il canone RAI e perché acquistano i prodotti da questa pubblicizzati —, ai quali viene sottratto tempo che potrebbe essere utilizzato per offrire loro un servizio pubblico.

Sentiamo di dover lanciare un appello, oltre che di formulare un'ipotesi di lavoro: deve essere riaffermata la centralità del Parlamento e, soprattutto, dobbiamo evitare il circolo vizioso di chi fa il servizio...

PRESIDENTE. Onorevole Caparini, il suo tempo è scaduto; la invito a concludere.

DAVIDE CAPARINI. ...ma dobbiamo porci il problema di come debba essere questo servizio pubblico, oltre a quello di chi debbano essere i soggetti che lo gestiscono.

Infine, nutro la speranza che tra dieci anni non sia più necessario coprire gli occhi dei nostri figli davanti alle trasmissioni della RAI: quelle di prima serata come, addirittura, quelle del primo pomeriggio. L'autorità delle telecomunicazioni segnala un dato agghiacciante: prima di entrare nella scuola elementare, ogni bambino ha visto qualcosa come 18 mila scene di violenza! Questo è un dato raccapricciante ed indegno di un paese civile: c'è molto lavoro da fare. Forza, abbiamo il tempo per farcela! (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Intini, al quale ricordo che ha dieci minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la coalizione al Governo in Italia ha tre caratteristiche uniche, che costituiscono la palla al piede sua e dell'Italia.

In nessun paese al mondo governa un partito ex fascista, neppure quando vinca la destra. La destra francese, ad esempio, è stata fondata dal capo della resistenza antifascista.

In nessun paese governa un partito ex separatista come la Lega. Si tratterebbe infatti di una contraddizione in termini per qualunque Governo e, ancor di più, per un Governo della destra, perché la destra, in genere, rappresenta con più enfasi i valori nazionali. Altro che bandiera verde padana contrapposta al tricolore!

In nessun paese il capo del Governo è, nel contempo, il rappresentante più influente del potere economico. Ed è questo l'aspetto più grave, perché oggi la libertà non si basa soltanto sul principio tradizionale di separazione dei poteri formali, come nell'ottocento: legislativo, esecutivo, giudiziario. Oggi si guarda ai poteri sostanziali: quello politico, quello economico (ovunque in espansione) e quello mediatico. Che qui, per una congiuntura unica, sono concentrati, in larga parte, nella stessa persona fisica.

Non si tratta di osservazioni polemiche, ma di constatazioni dalle quali partire per una riflessione, perché tutti dobbiamo terminare di fare propaganda e cominciare a fare politica. Fingere, in Italia, che la nostra situazione sia normale è inutile, perché nel mondo si dice e si dirà comunque che « il re è nudo », non sempre con totale rispetto della verità e, soprattutto, non sempre senza secondi fini. Ad esempio, se dall'estero si attacca violentemente il Capo del Governo italiano, come ha fatto l'*Economist*, si deve ricordare che nel mondo anglosassone esiste una forte ostilità all'unità politica dell'Europa, alla sua autonomia e all'affermazione dell'euro come moneta concorrente rispetto al dollaro. Lo si deve ricordare e si deve temere che gli attacchi si moltiplicheranno perché ormai purtroppo si è individuato nell'Italia, per le sue anomalie appena descritte, l'anello debole dell'Unione europea, il punto dove attaccare per disgregare l'intera Unione.

Queste tre anomalie sostanziali si accompagnano ad un'anomalia giuridica e

costituzionale che aggrava i problemi di libertà. I sedicenti rivoluzionari che volevano abbattere la prima Repubblica hanno infatti demolito, ma non hanno costruito la seconda Repubblica; hanno sostituito dei pezzi ad un'auto in movimento, ma senza adeguare ai pezzi nuovi quelli rimasti invariati. Abbiamo così un sistema elettorale maggioritario che, per la prima volta, ha funzionato pienamente e ha dato al Governo una larga maggioranza parlamentare; ma i sistemi maggioritari (ed è questo il nostro caso) possono dare una larga maggioranza ed un grande potere a chi ha un'esigua maggioranza di consensi nel paese o a chi, considerata l'astensione nel voto, non ha affatto la maggioranza dei consensi. Anche per questo, esiste nei sistemi maggioritari un meccanismo di contrappesi e di garanzie che bilancia il regalo di parlamentari fatto al vincitore. Un meccanismo che la nostra Costituzione, cucita su misura per il sistema elettorale proporzionale, non ha.

Possiamo e dobbiamo correggere rapidamente la Costituzione, adattandola ad un sistema elettorale maggioritario, ma l'anomalia giuridica e costituzionale è l'unica totalmente cancellabile; non credo, infatti, che gli artifici legali possano cambiare radicalmente la realtà. Le tre anomalie sostanziali ricordate all'inizio sono frutto della nostra storia e la storia non può essere cancellata dalle leggi. L'identificazione nella persona del Capo del Governo del potere politico e del primo tra i poteri economici, in particolare, è una anomalia talmente grande che, realisticamente, il suo peso non potrà essere eliminato. Potrà essere ridotto, e su questo si deve lavorare, innanzitutto attraverso una riforma del sistema radiotelevisivo che privatizzi la RAI sottraendola ad un rischio al tempo stesso di sudditanza politica e di deperimento aziendale. Se è vero, come è vero, che qualunque maggioranza politica tende ad influire con successo sui *mass media* pubblici e che qualunque azienda privata tende ad indebolire il suo concorrente.

In questo contesto, che è amaro, non saranno dunque decisivi i correttivi legi-

slativi, sempre aggirabili, specialmente da chi ha il potere; saranno decisivi i comportamenti. L'Italia si dimostrerà un paese normale se gli ex fascisti e gli ex separatisti romperanno davvero con il passato e non conserveranno tracce di comportamenti fascisti e separatisti; se il Capo del Governo abbandonerà la retorica della «azienda Italia», dimostrandosi consapevole che le nazioni non sono aziende, che non si può gestirle come manager o proprietari, che la politica è, sì, efficienza, ma soprattutto mediazione tra interessi diversi; se tutti noi, a destra come a sinistra, non cancelleremo la storia, e chiuderemo finalmente il circo del nuovismo e del trasformismo, ma la lasceremo alle spalle, per non restare in eterno prigionieri del passato.

Poiché decisivi saranno i comportamenti, decisivo sarà anche, giorno dopo giorno, il ruolo dell'opposizione, che avrà il compito di incalzare questa destra italiana, azzoppata dalle sue anomalie, per spingerla a diventare una normale destra europea. Forse qui stanno le basi di un inedito compromesso storico per il 2000, perché qui si trova un interesse comune a tutti.

Avere una normale destra di governo è infatti interesse dell'Italia, è interesse della destra stessa, ed è anche interesse nostro. Perché anche noi dobbiamo ancora percorrere un tratto di strada per diventare una sinistra pienamente socialista, riformista ed europea. La normalizzazione del sistema politico italiano è per alcuni aspetti speculare, a destra come a sinistra: a una destra normale corrisponde una sinistra normale, e viceversa.

Avremo tempo per ragionare sul futuro della sinistra ovvero di una opposizione che, oggi più che mai, deve essere vitale ed efficace non soltanto per sé, ma per la buona salute democratica della Repubblica. Certamente dobbiamo guardare al passato e agli errori compiuti: finita la campagna elettorale, ad esempio, dobbiamo evitare di insistere su schemi che già ci hanno portato alla sconfitta e che ci porterebbero ad una sconfitta ancora peggiore. La sinistra è ovunque libertaria e sa

riconoscere il moderno autoritarismo. Il moderno autoritarismo prima spiega all'opinione pubblica che la politica è una cosa sporca, usando la retorica, diffusa in tutto il mondo, del qualunquismo e della demagogia populista impersonata in Italia, ad esempio, dal « dipietrismo»; poi spiega che la politica è non soltanto sporca, ma anche inutile, perché ci sono le leggi del mercato e per l'applicazione di tali leggi occorrono i tecnici dell'economia e i tecnici del diritto; non i politici incompetenti: i tecnici dell'economia, ovvero i banchieri, gli economisti e gli imprenditori; i tecnici del diritto, ovvero i magistrati e i funzionari in grado di far rispettare l'ordine pubblico e i contratti. Basta, la politica meno fa e meglio è. I politici si devono occupare di beghe localiste e di risse degradanti.

Il moderno liberismo, diventato così autoritario, dogmatico e intollerante, alla teoria dello Stato minimo accompagna ormai quella della politica minima. Lester Thurow, il politologo americano *liberal*, aveva capito trent'anni fa dove porta la retorica cosiddetta antipartitocratica. Distrutti i partiti, scriveva, il posto della politica viene occupato da « localismo, corporativismo e lobbismo ». Bisogna essere ciechi per non vedere che l'Italia è stata in questo senso una dimostrazione da manuale. Addirittura, quella che è nata come una *lobby* per difendere i legittimi interessi di una azienda televisiva, si è trasformata, nel vuoto della politica, in un partito di governo. La sinistra italiana, cavalcando giustizialismo, dipietrismo e antipartitismo ha contribuito alla delegittimazione della politica, ma ha tagliato il ramo su cui stava seduta, perché, delegittimata e ridicolizzata la politica, vincono il denaro e la destra; in Italia, come dovunque.

Dobbiamo guardare al passato, ma soprattutto al futuro. Noi non siamo liberisti, siamo liberali (che è altra cosa) e liberalsocialisti. La globalizzazione è una rivoluzione epocale, come lo fu l'industrializzazione. I nostri antenati socialisti coglievano le opportunità dell'industrializzazione, ma lottavano contro i prezzi umani

e sociali che essa imponeva per la mancanza di una guida politica: noi dobbiamo fare lo stesso. Quando a Parigi nacque il '68, quei giovani avevano molti torti, furono l'incubatrice di violenze e degenerazioni, ma intuivano il futuro, e aprivano strade di progresso. Ci hanno consegnato un mondo occidentale più libero e giusto; hanno costituito, maturando, una classe dirigente di altissimo livello. Oggi sono probabilmente seduti qui, a sinistra e persino a destra.

Forse, a Seattle, è nato un nuovo '68; è nata la dimostrazione che la politica, dopo la fine della guerra tra est e ovest e il crollo del comunismo, non era affatto morta, si era solo addormentata. A questi giovani non si può rispondere preoccupandosi soltanto dell'ordine pubblico, non lo fece neppure De Gaulle di fronte al '68 parigino. Si risponde cercando le nuove frontiere della libertà e della giustizia sociale: quelle non del novecento, ma del 2000, quelle di un mondo dove il computer ha cancellato i confini nazionali e le distanze. La risposta non può essere provinciale ma, come minimo, europea. Per questo, maggioranza e opposizione devono fare ciascuno la sua parte.

Ci opporremo senza sconti, a partire da questo voto di « sfiducia », per costringere una destra anomala a diventare una destra europea. E in tal modo aiuteremo anche la nostra piena integrazione in una sinistra socialista europea alla quale affidiamo le nostre speranze (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Socialisti democratici italiani, dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anedda, al quale ricordo che il tempo a sua disposizione è di 7 minuti e mezzo. Ne ha facoltà.

GIAN FRANCO ANEDDA. Non occorrono molte parole, signor Presidente del Consiglio, per affermare e confermare l'assenso del gruppo di Alleanza Nazionale a questo Governo: assenso che ha radici lontane nel programma insieme predispo-

sto e quindi condiviso e accettato, nella personale fiducia nel Presidente del Consiglio, nella personale fiducia nei membri del Governo, nella fiducia nella coalizione nel suo complesso, eguale ma sommatamente diversa da quella del 1994.

Credo che il discorso potrebbe anche finire qui; potrebbe finire qui se non si agitasse, come sempre, lo spiritello delle indicazioni e delle esortazioni che, tutto sommato, sono quelle che mettono un po' di sale in questo dibattito scipito forse perché scontato. Essendo da molto tempo guarito dalla tentazione di dire tutto, e tutto in una volta, mi limiterò ad alcune osservazioni, senza alterigia, umilmente, perché l'alterigia fu da Seneca definita « il folle male della fortuna eccessiva ».

Credo che sull'argomento dell'amministrazione della giustizia debbano essere svolte alcune considerazioni, perché occorre non confondere il peccato con il peccatore. Intendo dire che non debbono essere né toccati né lesi i principi fondamentali di antica civiltà. Ho letto ieri che qualcuno ha detto che siamo dei pigmei sulle spalle di un gigante: per la giustizia è così. Tra questi principi, come lei ha ricordato — ed ha fatto bene a farlo — pur rivendicando la funzione del Parlamento, vi sono l'indipendenza della magistratura e l'obbligatorietà dell'azione penale, pur consci dei limiti e dei difetti che questo sistema crea. Questi principi non possono essere nemmeno toccati per inseguire il mito dell'efficienza e della funzionalità, che non riposa nelle leggi, bensì soltanto nella volontà e negli intenti degli uomini; obbligatorietà dell'azione penale che è — e qui bisogna stare attenti — non ricerca del reato presunto, bensì perseguimento del reato accertato.

La ringrazio, signor Presidente, per aver immediatamente troncato la proposta di amnistia nata al Senato, da un caro amico ed anche collega al ministero, il senatore Contestabile; si trattava di una proposta ardua, difficile da « scalare », una proposta non accettabile, che, credo, Alleanza Nazionale non potrebbe mai accettare.

Se alla volontà del cambiamento volessi attribuire una gerarchia di forza e significato simbolico a quanto lei ha detto, estrapolerei dal suo discorso il seguente concetto: quello in cui afferma che vogliamo un paese nel quale nessuno debba sentirsi cittadino minore, sul piano delle libertà come anche sul piano del benessere e dei bisogni; un paese nel quale, ed è il tema che forse mi è più caro, lo Stato non sia arcigno controllore dei diritti — lei ha detto — bensì arcigno controllore dei doveri e difensore dei diritti. Nella mia terra diciamo che lo Stato non deve avere solo il volto del carabiniere.

Un pensiero, infine, per la mia Sardegna, una terra che credo lei abbia imparato ad amare ed apprezzare, pur con i nostri difetti ed i nostri limiti. La Sardegna ha bisogno di particolari cure ed attenzioni. Come Firenze e Venezia conservano e tutelano tesori d'arte, frutto della fantasia dell'uomo, la Sardegna ha l'obbligo di conservare tesori della natura, frutto dell'ineguagliabile mano di Dio. Ha bisogno però di mezzi per insegnare e per raggiungere sviluppo e benessere; il Governo predisponga strumenti ed infrastrutture per i sardi, e lasci loro, in autonomia, il dovere di utilizzare le risorse.

Confido di essere riuscito ad esprimere in poche frasi i miei sentimenti ed il mio pensiero. In conclusione, vorrei dire che riscattare i sardi, i giovani, dall'umiliante condizione di mendicare un lavoro, è un traguardo esaltante, che da solo vale a riempire una vita (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberto Barbieri, al quale ricordo che ha 15 minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

ROBERTO BARBIERI. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, abbiamo letto con attenzione il testo delle sue comunicazioni; abbiamo cercato con cura analisi, proposte ed anche accenni su quello che riteniamo essere uno dei temi centrali del

paese, un tema politico, economico, civile e culturale: il Mezzogiorno. Non abbiamo trovato pressoché niente! È il complesso equilibrio politico della sua variegata coalizione che non le ha consentito di dare peso adeguato ad un tema come il Mezzogiorno? Speriamo di no, speriamo che sia stata soltanto una dimenticanza comunicativa. Confidiamo che nelle sedi opportune vi saranno analisi e proposte di cui potremo discutere, anche perché siamo convinti che l'Italia sarà quello che sarà il suo Mezzogiorno.

Comunque ci siamo noi, c'è l'Ulivo, c'è il centrosinistra che, anche sul Mezzogiorno, è in grado di produrre una cultura di governo fatta di proposte concrete e di un progetto generale. Del resto, signor Presidente, lei sa bene che nel Mezzogiorno siamo una grande forza di governo. Abbiamo amministrato ed amministriamo province, comuni grandi e piccoli, importanti regioni. Abbiamo, inoltre, la consapevolezza di un importante lavoro svolto in questi anni e che continueremo a svolgere con cultura di governo sui banchi di lavoro che occuperemo.

Vorrei, innanzitutto, ricordare il nostro lavoro sul Mezzogiorno ed i risultati raggiunti. Su questo argomento sarò più puntuale in seguito.

Il nostro lavoro si è svolto in un quadro di azione politica generale impostato su due cardini: il primo è l'opera di risanamento del paese con il suo ingresso in Europa. Nel 2000 il rapporto deficit-PIL è stato dell'1,5 rispetto al 7,6 del 1996. Attendiamo con tranquillità il risultato della *due diligence* per il 2001. Nel frattempo — cosa non da poco — risanando il paese, la disoccupazione è calata dall'11,6 al 9,6 per cento.

Il secondo cardine è l'affermazione nell'organizzazione dello Stato di un modello federalista ispirato alle migliori esperienze europee, un federalismo basato sui principi di sussidiarietà, integrazione e solidarietà. In questo quadro si è svolta la nostra politica per il Mezzogiorno. Il nostro lavoro ha avuto prima di tutto un'impostazione culturale. In un Mezzogiorno che stava morendo di « troppo Stato » abbiamo

immesso il mercato, abbiamo formato un ruolo dello Stato autorevole, indicatore e controllore, non più gestore diretto di affari economici; e sul mercato del Mezzogiorno si sono liberate forze economiche private nuove.

Lei sa bene, signor Presidente, da quale storia usciva il Mezzogiorno: l'erogazione di ingenti risorse finanziarie non connesse a logiche di mercato che aveva introdotto effetti pervasivi e duraturi nei comportamenti economici e sociali, scoraggiando la propensione all'impresa ed alimentando, invece, il ruolo di una perversa intermediazione politica nella distribuzione dell'erogazione e le aspettative di una assuefazione all'assistenzialismo. Noi, invece, abbiamo gestito la fine dell'intervento straordinario e della spesa pubblica indiscriminata, la fine del sistema delle partecipazioni statali, le privatizzazioni delle società e dei grandi enti pubblici economici, la crisi di grandi istituzioni economico-sociali come le banche meridionali, la tendenziale cessazione dei monopoli e la conseguente privatizzazione dei servizi di pubblica utilità, la generale sottoposizione dell'attività pubblica e privata alle regole della concorrenza con decadenza delle politiche interventiste.

Dove eravate nel frattempo, voi della Casa delle libertà, allora del Polo? Dalla parte della tutela del « vecchio ». Potrei citare tante operazioni di mercato promosse dagli enti locali territoriali da noi governati che vi hanno visto tutelare il « tutto pubblico », vecchi privilegi e corporazioni. Potrei citarne tante, ne cito alcune: aeroporto di Napoli; cessione di centrali del latte da parte di tanti enti locali (ci sono le delibere dei consigli comunali che parlano chiaro); operazioni sui mercati finanziari internazionali promosse da enti locali.

Spesso lei dice giustamente che capitali internazionali devono arrivare al Mezzogiorno. Noi siamo d'accordo, e crediamo che ciò sia decisivo e vitale per il futuro del Mezzogiorno, ma mi chiedo: si favorisce l'attrazione di capitali internazionali cercando con tutti mezzi, anche con discutibili denunce giudiziarie, poi puntual-

mente archiviate, di impedire l'ingresso degli inglesi nel capitale dell'aeroporto di Napoli?

Noi abbiamo lavorato per creare le condizioni favorevoli per attrarre capitali internazionali. Cito alcuni risultati: gli investimenti nel Mezzogiorno, secondo l'indagine della Banca d'Italia relativa alle imprese con oltre 50 addetti, registrano nel 2000 una crescita media superiore a quella del resto del paese. La dinamica delle esportazioni nel primo semestre del 2000 è stata superiore a quella nazionale. La crescita a prezzi correnti è stata, infatti, del 29,6 rispetto al 16,8 per cento del resto del paese. Trainano l'*export* soprattutto i distretti. Sono interessanti i dati relativi alla crescita del tessuto imprenditoriale; di rilievo gli ultimi dati sull'occupazione: risultano 114 mila occupati in più rispetto al gennaio 1999. Secondo le stime del vecchio documento di programmazione economico-finanziaria, le previsioni per l'economia meridionale segnalano un sostanziale allineamento tra il tasso di crescita dell'intero paese e il Mezzogiorno. Un deciso impulso alla crescita è atteso anche dalla domanda interna dell'area, per la ripresa dei consumi in relazione al migliorato clima di fiducia delle famiglie ed il completamento dei programmi pluriennali di investimenti privati e pubblici con consistente impiego di risorse pubbliche.

L'impegno del Governo per lo sviluppo del Mezzogiorno ha conseguito alcuni significativi risultati con l'impiego di un volume di risorse in conto capitale elevato, con una attenta riqualificazione della spesa pubblica e con una sostanziale revisione degli strumenti di incentivazione delle attività produttive e delle politiche per la infrastrutturazione del territorio. Secondo i dati della relazione previsionale e programmatica per il 2001 le risorse assegnate alle aree depresse in sede CIPE per gli anni 1998-2002 e seguenti superano i 64 mila miliardi. Tali risorse sono state destinate al cofinanziamento comunitario secondo tre principali linee di intervento: incentivazione al capitale e al lavoro (19 mila miliardi), promozione dello sviluppo

imprenditoriale locale (15 mila miliardi), realizzazione di infrastrutture e altri investimenti (25 mila miliardi).

Cosa abbiamo messo noi in campo? A tale proposito si può fare un utile confronto tra la qualità dei nostri strumenti e quel poco che oggi emerge dalle vostre proposte. Grazie alla credibilità conquistata dal Governo di centrosinistra nelle sedi internazionali, è stato possibile ottenere dalla Comunità il consenso su due misure che dotano il Mezzogiorno e le aree depresse di due potenti strumenti per lo sviluppo. Il primo è il credito di imposta sugli investimenti: è concesso — come lei sa — in misura variabile a seconda dell'area geografica e nella misura massima ammessa dalla Comunità per quell'area; nelle regioni dell'obiettivo 2 la percentuale è l'8 per cento, in Calabria il 50 per cento. A questo si aggiunge, nel caso di piccole imprese, un ulteriore 15 per cento che porta la sovvenzione fino al 65 per cento. La Comunità, mentre aveva finora ammesso all'agevolazione degli investimenti che incorporassero innovazioni di processo e di prodotto, nel caso in questione ha accettato la nozione di investimento già adottata dalla legge Visco: spese in beni materiali al netto di cessioni, dismissioni e ammortamenti; il che rende la sovvenzione di facile calcolo e automatica. Ammortamenti, cessioni e dismissioni vanno calcolati per struttura produttiva e ramo d'azienda autonoma su cui incide l'investimento e non per gruppo produttivo. Nel caso di nuovo insediamento, l'impresa parte senza ammortamento, quindi, l'intero investimento lordo è agevolato. Il credito d'imposta è fruibile nel 2000-2006 e può esser portato in compensazione di qualsiasi imposta da pagare, incluse quelle che l'impresa paga per conto dei lavoratori (contributi previdenziali). Nel caso di incapacienza è riportabile in avanti, ma non è rimborsabile in forma monetaria.

Il secondo strumento è il credito di imposta sulle assunzioni: vi è una misura generale di 800 mila lire mensili per 3 anni per ogni occupato addizionale. Un ulteriore credito è concesso al Mezzogiorno nella misura di 400 mila lire al